

# Nasce la Scuola Bottega

*Le pagine che seguono raccontano, attraverso le testimonianze di coloro che l'hanno voluta e amata, e di chi quella esperienza ha vissuto, la curiosa storia della nascita e dello sviluppo della prima scuola bottega, quella di Beppe Nava.*

Al Carmine, in quel quartiere malfamato, ma così ricco di storia e di esperienze umane, sul finire degli anni settanta prendeva corpo un'esperienza di volontariato che col tempo avrebbe messo radici e dato frutti in tutta la provincia bresciana, allargando infine i suoi rami in numerose parti d'Italia e perfino fuori dai confini nazionali.

Una vicenda unica di scuola e lavoro, vissuta sull'impegno totalmente gratuito di artigiani e insegnanti, sugli anonimi contributi di decine e decine di cittadini, sull'adesione di tantissime famiglie che vi hanno iscritto con sempre maggiore fiducia i loro figli, ma soprattutto grazie all'instancabile attività di Beppe, artigiano rilegatore.

L'avvio non fu facile. L'idea che stava alla base dell'iniziativa era quella di creare un luogo dove raccogliere i ragazzi che vivevano in famiglie difficili, offrire loro un'opportunità di crescita e di maturazione, imparando un mestiere senza abbandonare lo studio. Allo stesso tempo si voleva evitare di lasciare morire una dopo l'altra le quasi duecento botteghe artigiane che popolavano il quartiere e che rischiavano di chiudere per mancanza di qualcuno che ne continuasse l'attività.

Beppe, arrivato da qualche tempo nella parrocchia di San Giovanni, suggerì la soluzione.

Intorno a lui aveva già raccolto un gruppetto di ragazzi cui insegnava a rilegare libri nel laboratorio installato in casa. Alcune suore 'dorotee facevano delle lezioni di cultura generale.

Ma era piccola cosa. Ben presto Beppe si rese conto che insegnare a tutti lo stesso mestiere non aveva senso. Pensando alle molte botteghe artigiane presenti nella zona si chiese se non fosse meglio domandare ai ragazzi che mestiere volessero fare e mandarli a imparare un lavoro in base ai loro interessi.

Aveva sempre avuto l'idea che l'artigiano dovesse essere istruito e cominciò a parlarne con gli amici del quartiere, le associazioni di categoria, i parroci del centro storico, ma tutti gli dicevano che era matto. “Non sei un prete, non sei un politico e vuoi inventare una scuola. Lascia perdere”.

Lui aveva in mente di creare uno spazio per la preparazione dei futuri artigiani, risultato di una concreta esperienza di bottega, dove insieme al mestiere fosse possibile assorbire anche l'amore per quell'attività. Nel mese di giugno del 1977, insieme al gruppo degli artigiani del Carmine, organizzò anche una

mostra per far capire agli abitanti del quartiere quanto fosse bello il lavoro manuale e per spiegare come fosse necessario salvare con esso il tessuto sociale che gli era cresciuto intorno, fatto di amore per il lavoro, di cordialità umana e di solidarietà civile.

Coloro che avevano accettato l'invito esposero i loro prodotti nella parrocchia di San Giovanni, sopra il Chiostro superiore. Da allora l'iniziativa si è ripetuta per quattordici anni, con un numero di visitatori sempre maggiore e una durata che con il tempo si è estesa a più giorni.

Ma tutto ciò non bastava per far decollare la scuola. C'erano problemi di non poco conto da risolvere: dalla ricerca dei locali per le aule, all'applicazione della legge sugli infortuni, che sembrava non consentisse l'assicurazione degli allievi.

Altre numerose questioni si presentavano quotidianamente a intralciare il cammino di quel primo gruppo di artigiani riuniti intorno a Beppe. L'impresa sembrava impossibile e non si riusciva a partire.

Un bel giorno Beppe capì che era tempo di mettersi in cammino per vivere la sua avventura, lasciandosi alle spalle ogni ostacolo. La decisione definitiva venne presa al bar Dogana, il più vecchio del quartiere, luogo di raduno degli artigiani.

Fecero molta fatica a trovare una sede e le aule per le lezioni. Alla fine decisero di iniziare le attività nel bar del Chiostro di San Giovanni. L'ambiente non era molto felice, ma non c'era altro. Nell'autunno del 1978, con sette ragazzi, la scuola bottega avviò il suo primo corso.

Per l'inaugurazione dell'anno scolastico vennero diramati inviti a tutte le autorità cittadine: al vescovo, al sindaco, al prefetto, a politici e sindacalisti. Arrivarono in molti, ma di fronte a quei pochi allievi il sindaco ebbe un attimo di esitazione: “per sette ragazzi avete invitato così tante persone!”. Puntuale la risposta di Beppe, “le avrei invitate

anche per uno solo, perché ogni ragazzo è importante per la società”.

La scuola partì così, con una cerimonia cui parteciparono più autorità che allievi, ma che aveva lasciato il segno.

Inizialmente gli insegnanti erano solo tre. Il problema maggiore che la scuola incontrò al suo esordio fu l'assicurazione dei ragazzi per le ore passate in bottega. Non erano apprendisti e l'Inail, l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, non concedeva il diritto alla copertura assicurativa perché i funzionari, più attenti alla forma che alla sostanza delle situazioni, affermavano che non c'era nessun regolamento che prevedeva quelle strane figure di allievi.

Mentre altri già si occupavano della questione da un punto di vista giuridico legale, un bel giorno Beppe si presentò negli uffici dell'istituto e minacciò di non muoversi da lì finché gli allievi non fossero stati assicurati. A nulla valsero gli inviti a lasciar perdere e finalmente tanta tenacia venne premiata. Alle due del pomeriggio comparve il direttore della sede a spiegare che forse avevano trovato la formula per assicurare i ragazzi. Il giorno successivo, una telefonata confermava che tutto era stato sistemato; gli allievi della scuola bottega erano a posto. Le preoccupazioni erano terminate, le lezioni potevano continuare.

Con l'assicurazione e l'avvio formale della scuola, fu subito un successo. La scelta del mestiere da imparare era dei ragazzi. C'era chi ambiva a fare il pasticciere, l'orafo o la sarta o altri lavori tipicamente artigianali e Beppe si preoccupava di trovare il maestro che accogliesse sotto la sua guida il ragazzo o la ragazza.

Gli allievi crescevano rapidamente e ben presto i locali dell'oratorio non furono più sufficienti; così, dopo due anni, la scuola si trasferì nella nuova sede di via Calatafimi.

L'avevano trovata dopo una lunga ricerca rivolgendosi al rettore della Basilica delle Grazie. Gli spazi facevano parte di un vecchio convento mezzo diroccato, in stato di completo abbandono e pieno di macerie. Si trattava di un sotterraneo, accanto all'ex refettorio quattrocentesco dei padri gerolimini.

Da lì erano passati anche i frati umiliati e poi i gesuiti, che ne avevano fatto le loro cantine.

Quando il coordinatore didattico li vide ebbe un moto di profondo scoramento “non possiamo venire a fare scuola qui.

È un porcile, un pollaio”. Ma Beppe non era tipo da perdersi d'animo. Proprio in quei giorni il Comune di Brescia assegnò alla scuola bottega

il premio Bulloni per la bontà. Erano tre milioni e con quelle modeste risorse iniziarono i lavori di sistemazione. Terminata la lunga opera di sgombero e pulizia,

emerse un magnifico salone a volta di mattoni rossi. Un ambiente bello e confortevole. Il primo intervento fu la costruzione dei gabinetti e Beppe li mostrava con orgoglio ai visitatori, perché gli sembravano una grande conquista.

Negli anni successivi il numero dei ragazzi continuò ad aumentare e anche i locali di via Calatafimi si dimostrarono inadeguati. Non ci si stava più. In poco tempo, infatti, gli allievi erano diventati oltre sessanta e si trovarono costretti a respingere numerose iscrizioni. Nell'81 i ragazzi rifiutati furono addirittura un centinaio. Due anni dopo, grazie al contributo di una banca e di alcuni privati, la scuola si allargò, recuperando altri duecento metri quadrati di superficie che vennero destinati alla biblioteca, alla sala di lettura e al laboratorio di chimica e fisica. Venne allestito anche un piccolo museo del lavoro artigiano.

Intanto anche la fama della scuola cresceva e l'Associazione degli artigiani cristiani invitò Beppe a Roma per raccontare davanti al Papa l'esperienza della scuola bottega, Come si usa in Vaticano, il sacerdote che li aveva accompagnati gli diede in mano un foglio da leggere, ma lui si rifiutò di esprimersi con parole non sue. Il prete dapprima non voleva sentire ragione, ma vista l'inutilità della sua insistenza, lo invitò a far finta di leggere e a dire quello che sentiva. Nella sala Nervi, gremita di artigiani provenienti da tutta Italia, Beppe raccontò i primi passi dell'esperienza bresciana. Parole che colpirono il Pontefice al punto che, quando Beppe lasciò il microfono, Papa Wojtyla, il papa operaio, si alzò dalla sedia per andargli incontro, lo abbracciò e, tra gli applausi dell'assemblea, lo incitò ad andare avanti "perché è una bellissima idea".

Fu grazie a quella giornata romana, ripresa da giornali e televisioni, che la scuola bottega venne conosciuta nel resto d'Italia e in numerosi Paesi europei. Negli anni successivi sono passati da Brescia dei giornalisti francesi e austriaci, portando in dono i giornali che ne avevano parlato. Purtroppo le copie di quei vecchi quotidiani sono andate perse e non ne è rimasta testimonianza.

Beppe non ha mai avuto rapporti con le iniziative sorte all'estero, ma qualche tempo fa ci fu un incontro della scuola con un funzionario dell'Unione europea che si occupa di artigianato e questi raccontò che,

muovendosi in Francia, aveva trovato alcune esperienze di scuola-lavoro simili alla scuola bottega del Carmine.

Nonostante questi riconoscimenti, a Brescia si procedeva ancora tra mille problemi. Una continua emergenza era rappresentata dalla mancanza di spazio. Dopo soli cinque anni di vita, la scuola era passata da sette a centouno allievi, le domande erano sempre in crescita e si rendeva indispensabile trovare altre aule.

Nella primavera del 1985 l'attenzione cadde sull'istituto Razzetti, un ex orfanotrofio sorto grazie a un lascito di Vittoria Razzetti - una semplice domestica che a quell'opera aveva dedicato la sua esistenza - noto a Brescia soprattutto per la lunga fila di ragazzini in divisa scura che partecipavano a tutti i funerali della città. Fortunatamente ora lì c'erano degli spazi liberi che ormai non servivano più alle necessità per cui erano stati costruiti. Lo stesso Consiglio di amministrazione pensava che il modo migliore per rispettare lo spirito originario della fondazione fosse proprio quello di aiutare un'esperienza che rispondeva al problema, molto sentito dai giovani, del lavoro e dell'apprendimento di un mestiere. Avere i locali di via Milano non fu dunque difficile. Ma si trattava di due dormitori e per fare lezione occorrono delle aule.

I soldi non sono mai stati un vero problema, perché grazie alle numerose donazioni la scuola bottega è sempre riuscita ad andare avanti. Ma quando Beppe chiamò l'impresario per chiedergli quanto sarebbe costato trasformare i dormitori nelle aule di cui c'era bisogno, si sentì rispondere che servivano

quasi trecento milioni. Preoccupato, ma senza perdersi d'animo, gli disse "io non ho neanche un soldo, però sta' sicuro che per Natale ti pago tutto". Era giugno, le aule dovevano essere pronte per l'inizio del nuovo anno scolastico.

Ci sono modi di fare che lasciano stupiti, situazioni che generano incredulità, affermazioni che faticiamo ad accettare.

Ma di fronte alla semplicità e alla franchezza di Beppe, ogni perplessità è destinata ad essere superata, ogni dubbio a cadere.

E Beppe fece un patto con la Madonna "se mi aiuti a pagare tutte le spese ti faccio far una bella statua, ti faccio benedire dal Papa e ti faccio dichiarare dal Santo Padre "amministratrice" della scuola bottega".

Ti può capitare di essere in bottega a parlare con lui ed essere interrotti

## Nasce la Scuola Bottega

da una signora che con gesto rapido, quasi fosse un disturbo, consegna una busta chiusa “è per i suoi ragazzi”, e se ne va senza bisogno di altre spiegazioni. A Natale tutto era stato pagato. Il denaro necessario era arrivato da persone, istituzioni e benefattori i più disparati.

Ma le promesse non si dimenticano. Un giorno Beppe chiese a uno scultore, fra` Nazareno Panzeri, di realizzare la statua della Madonna. Il risultato fu una bella effigie della Vergine Maria con alle spalle un melograno, plasmata nella terracotta.

Subito battezzata Madonna della provvidenza, Beppe se ne andò dal segretario del vescovo per spiegargli della promessa fatta di far benedire la scultura dal Papa e chiedendo il suo aiuto. Non del tutto sorpreso per la richiesta, ma educato dal ruolo, con spirito paterno il segretario gli rispose “tu sei un gran-

de sognatore, se il Papa dovesse benedire tutte le immagini sacre sarebbe impegnato a fare solo quello”. Per nulla demoralizzato, Beppe si affrettò a dire che lui lo aveva promesso alla Madonna, per cui ci avrebbe pensato da solo. “Allora arrangiati”, lo congedò il segretario.

Nel successivo mese di maggio la scuola bottega organizzò una gita a Roma con tre pullman: genitori, artigiani e allievi.

Quel mercoledì, all’udienza del Papa in San Pietro, sulla grande piazza, tra migliaia di pellegrini, si notava un variopinto gruppo di persone strette intorno a una Madonna di terracotta.

Tra canti, preghiere e grida riuscirono ad attirare l’attenzione del Santo Padre, il quale li mandò a chiamare e volle la Madonna vicino al suo trono. Nel discorso fece un accenno alla scuola bottega e prima di ritirarsi Giovanni Paolo II diede la sua benedizione alla statua. Fu allora che si fece avanti Beppe:

“Santità, la dichiaro amministratrice della scuola bottega”. Lui prese il microfono e dichiarò pubblicamente la Madonna del melograno amministratrice della scuola bottega.

Racconta Beppe che da quel giorno la Madonna non ha mai lasciato mancare nulla alla scuola.